

Punti e ...spunti:

LA SCUOLA DI IERI, OGGI E DOMANI



di Carmine Tedesco

Onestamente: da tempo avevo abbandonato l'idea di scrivere della Scuola vuoi perché nel passato non lontano ne avevo già tracciato malinconicamente i contorni negativi, vuoi perché ne parlano continuamente giornali e riviste e, soprattutto, perché diventata 'osservata speciale' dai social network. Quando, però, ho terminato di leggere il libro salutare di S. Tamaro "Alzare lo sguardo. Il diritto di crescere, il dovere di educare", all'inizio dell'anno, sul vuoto che circonda la Scuola, qualcosa in me si è mosso (o si è rotto?) ed ho avvertito la spinta pressante di confrontarmi ancora una volta sul tema.



Diciamo subito che la Scuola (sempre con la S maiuscola) dei trascorsi decenni non era scevra da difetti e carenze che, però, negli aspetti devianti, venivano 'coperti' dalla dedizione dei docenti e dal sostegno delle famiglie. Rammento, a mo' di esempio, l'orario breve in vigore, la mancanza di certe materie (lingua straniera, educazione civica, attività artistiche), la preparazione di base dei docenti (Diploma magistrale nella Scuola primaria e la docenza della lingua straniera affidata ai laureati in Legge). Quando tali carenze si decise di superarle -all'inizio dell'ultimo decennio del XX sec.-, nonostante le buone intenzioni e l'evidente impegno del Ministro addetto, l'efficacia della Scuola, invece di migliorare, di anno in anno è andata sempre più regredendo. Come mai? La risposta non è semplice. Perché gli aspetti da

considerare sono numerosi e toccano tutti gli ordini di scuola, dalla Scuola dell'infanzia alla Scuola sec. superiore, le Istituzioni pubbliche, la società nel complesso – sebbene con differenti responsabilità-, la formazione professionale dei docenti.

Il pianeta Scuola si fonda sul binomio Stato-Famiglia. Col primo termine si intendono il Governo, il Ministero della P.I. e gli Enti locali a vario titolo interessati. Al Governo spetta il compito di legiferare, decretare, finanziare, controllare, verificare; al MPI compete la gestione generale del sistema: nomina dei docenti, forme di valutazione, programmi, orari, calendario. E posso testimoniare che impegno e interventi non mancano, anzi ve ne sono troppi, più o meno vincolanti, che anziché facilitare l'attività delle singole Istituzioni molto spesso la intralciano. Non mi riferisco, ovviamente, alla strutturazione dei gradi scolastici che va benissimo. In merito, mi piace richiamare, ad es, l'attenzione sull'orario giornaliero della Scuola dell'infanzia, primaria e secondaria di primo e secondo grado. Nei primi due gradi, l'orario è flessibile essendo la scelta demandata agli Organi collegiali dei singoli Istituti, anche se essi non sono liberi di adottare l'orario più confacente perché debbono orientarsi sulla base dei servizi che gli Enti locali sono chiamati a fornire o forniscono liberamente. Pensiamo alla refezione scolastica: dove funziona, l'orario è continuo, dove non c'è si è vincolati all'orario ridotto. Ora, tra l'una e l'altra soluzione le diversità sono pesanti: il tempo educativo, la convivenza, i contenuti sono differenti. Il che mortifica il principio costituzionale della uguaglianza sancita dalla Costituzione. Anche nella Scuola secondaria la durata giornaliera del servizio non è uguale per tutti. Là dove ci sono i contributi economici o la disponibilità di personale aggiunto da parte degli Enti locali (Provincia e Comune) il pomeriggio viene coperto con varie attività ludiche, musico-strumentali, sportive, linguistiche, teatrali, artistico-letterarie, culinarie e altro; là dove la presenza di detti Enti difetta, gli allievi debbono accontentarsi della mattinata scolastica classica.

Accanto alle inadempienze e ai ritardi dei vari Enti, il problema più grosso è rappresentato dall'atteggiamento della famiglia verso la Scuola. Se fino alla fine del secolo trascorso la presenza della famiglia era costante, tenace e protettiva, a partire, più o meno, dagli anni Novanta il suo confortante appoggio all'opera svolta dalla Scuola per i figli si è andato vieppiù indebolendo fino a toccare gli estremi che oggi stiamo vivendo. Qualcuno (come la Tamaro) fa risalire l'attuale invadenza della famiglia ai Decreti delegati (1974). Io non sono d'accordo. Anzi: ritengo che quello fu uno degli atti legislativi più vitali perché consentiva alla Istituzione Scuola di avvalersi della forza innovativa dei genitori per arricchire il tessuto scolastico. L'allontanamento della famiglia dalla Scuola è dovuto a tutt'altri motivi. Primi fra tutti il superamento del modello tradizionale di famiglia matri-patriarcale e la diffusione della famiglia allargata da cui, quasi per rivalsa, la protezione

esagerata dei figli. Questo, in maniera sempre più ampia, ha prodotto che la famiglia da alleata della Scuola diventasse contestatrice. Un esempio significativo viene, come accennato, dal protezionismo dalla stessa praticato. Un tempo lo scolaro e lo studente che riferiva a casa di essere stato rimproverato, anche in forma pesante, o che era stato 'messo dietro la lavagna' o era stato preso per le orecchie, generalmente, dai genitori veniva ulteriormente ripreso, indotto a chiedere scusa al docente se non addirittura era oggetto di una seconda tiratina d'orecchio con la motivazione che il comportamento della Scuola non si discuteva in quanto i docenti dovevano essere considerati, a tutti gli effetti, secondi genitori. Non sostengo oggi, come non lo sostenevo audacemente nel corso della mia docenza e dirigenza, che le intemperanze dei docenti e gli aggiunti richiami/rimproveri dei genitori fossero costruttivi ma neanche sono disposto ad accettare l'eccessiva protezione dei figli. Non è tollerabile che un familiare investa un docente quando il figlio incontra difficoltà nel seguire il corso degli studi o gli intima di facilitarne il percorso scolastico o, peggio, quando minimizza o giustifica l'indisciplina del figlio o l'uso di parole e gesti volgari dimenticando che i richiami/rimproveri (non offensivi!) e il brutto giudizio o voto, visti nell'essenza, hanno lo scopo unico di suggerire, indirizzare, condurre lo studente sulla dritta strada. Non penso minimamente di far rivivere il passato, ma sostengo vigorosamente, in ogni occasione e momento, la consuetudine al dialogo, al confronto, al chiarimento, alla collaborazione tra Scuola e famiglia per la crescita culturale e civile dei singoli e della società.

Sul tema, tanto altro ci sarebbe da sottolineare ma, per la mancanza di spazio editoriale, sono costretto a passare ad un altro importantissimo aspetto: la valutazione. Per pressione popolare, per fortuna, è stata superata la 'valutazione concettuale' -certamente non da tutti recepibile- in vigore per circa 10 anni nella Scuola dell'obbligo, ripristinando la 'valutazione numerica' (o 'voto' da 1 a 10) tradizionale, chiara e trasparente per tutti, con giudizio finale che veramente prezioso si rivela, come messaggio psicosocioculturale orientativo, da stendere al termine di ogni ordine scolastico, per i genitori e per i docenti del grado successivo. Per i primi perché consente loro di conoscere gli aspetti poco chiari o sconosciuti della personalità del figliolo e, soprattutto, li orienta nella scelta dell'indirizzo scolastico a cui avviarlo nel passaggio alla Scuola media superiore; per i secondi in quanto, fin dall'inizio, li mette nelle condizioni di farsi una prima reale idea dei soggetti nuovi arrivati e di impostare un percorso scolastico adeguato. Tutto ciò evidenzia, in maniera inconfutabile, il valore e la forza della valutazione e chiama i docenti tutti, quelli che si lasciano e quelli che accolgono, ad una veritiera e approfondita stesura del profilo e ad una attenta interpretazione del

'messaggio' dei colleghi. E' facile convenire, anche per chi non ne fosse ancora convinto, quanto il lavoro dei docenti comporti serietà, competenza, cultura, responsabilità, intuizione, intelligenza, sagacia, prudenza, obiettività, affetto.

Tutte queste qualità, sia nella considerazione popolare che nella retribuzione, mai sono state apprezzate nella giusta misura né dalla Società né dal datore di lavoro. Se il rispetto e la stima dei familiari e degli alunni stessi sono andati deteriorandosi velocemente negli ultimi 20 anni, fino ad arrivare, come ci informa la cronaca, ad assalti verbali, offese, spintoni, schiaffi, sberleffi, diretti e/o mediatici, da parte di padri, madri e degli stessi studenti, sulla retribuzione, poi, il discorso è marcio. E' notorio che i docenti italiani sono i peggio pagati dell'Europa (e forse del mondo). A parte il fatto che lo Stato non ha, finora, in programma l'adeguamento dello stipendio al carico lavorativo (ore di insegnamento, impegni collegiali, incontri coi genitori, corsi di aggiornamento, verifica compiti degli allievi, piano di insegnamento per ogni classe, autoaggiornamento con lettura di testi e riviste scolastiche, circolari ministeriali e direttive degli Enti locali e d'Istituto), è sorprendente che non ci si rende conto che la retribuzione influenza non poco la stima che l'opinione pubblica ha della funzione docente, la 'fuga' dalla Scuola che molti insegnanti portano nel pensiero, la cosiddetta 'femminilizzazione' del corpo docente, lo scoramento -per non dire il disimpegno- che assale non pochi di loro con conseguente impoverimento dell'insegnamento. Un'ultima considerazione molto importante mi preme fare sull'argomento: altrettanto, per non dire di più, impatto negativo sull'azione della Scuola esercita il fatto che mancano circa 60.000 unità di personale di ruolo. E' una dolente piaga le cui conseguenze si misurano con la discontinuità didattico-metodologica per gli alunni a causa della temporalità del raccordo tra docenti. Certo ci sono i supplenti. Ma se è di per sé difficoltoso instaurare un rapporto di vicinanza e professionale tra docenti stabili, come si fa a dovere 'cucire' rapporti amicali, collaborazione, contenuti, relazioni sociali, comportamenti e azioni verso gli allievi, etc. tra soggetti con incarichi temporanei, al massimo annuali? Una sola è la soluzione: integrare l'organico con personale stabile e ricorrere agli incarichi e alle supplenze solo nei casi inevitabili, eccezionali. Voglio, anzi, dobbiamo augurarci che, come affermato ultimamente dal Ministro dell'Interno, la dannosa temporalità venga superata con l'inizio del nuovo anno scolastico. Speriamo sinceramente di non essere delusi per l'ennesima volta. Per chiudere il capitolo docenza, un ultimo, decisivo aspetto va sanato: l'adeguamento della retribuzione all'impegno, alla professionalità e alla dignità del personale della Scuola se veramente vogliamo parlare, come si vocifera in giro, di 'risanare la Scuola'. Ma questa prospettiva, per ora, resta

un sogno in attesa che lo Stato si svegli. O meglio: quanto tempo ancora il personale scolastico dovrà aspettare per passare dallo stato di 'maestri ed eroi' (come definiti da S. Tamaro) allo stato sociale di lavoratori rispettati e apprezzati?

Questi ed altri interventi dovrebbero supportare e 'colorare' le due peculiari finalità della Scuola. **la formazione e l'istruzione.** Entriamo, così, nel 'corpo vivo' della Scuola che, pur variando nei diversi livelli, rappresenta il valore sul quale essa stessa si fonda e di cui la Società, in generale, si sostanzia. E qui il discorso diventa più analitico in quanto, pur rimanendo inalterate le finalità, cambiano i momenti, i contenuti e gli atteggiamenti. Così, nella Scuola dell'infanzia non ci sono Programmi ma Orientamenti. Cioè: non sono previsti contenuti specifici né dettati tempi, ma vengono evidenziate le finalità e i sentieri da percorrere per raggiungerli. Questo non significa che mancano i contenuti, anzi ve ne sono di numerosi ma non di natura nozionistica bensì di natura sociale (comportamento), linguistica (apprendere l'italiano corretto), civile (rispetto per gli altri), emotiva (imparare a controllarsi), solidale (aiutare il compagno in difficoltà), selettiva (padronanza nelle scelte), disciplinare (obbedienza), amicale (rispetto per tutti gli esseri viventi umani e animali), coraggiosa (affrontare gli ostacoli), pacificatrice (placare gli animi). Sono questi solo alcuni esempi; ma molti altri ve ne sarebbero da ricordare. Capiamoci bene: la sola lettura dei citati aspetti fa venire il mal di testa. Altro che nozioni e conteggi! Quelle della Scuola dell'infanzia sono lezioni di coraggio, di equilibrio, di pazienza, di prudenza, vi vita. E il titolo di studio (è richiesta la Laurea magistrale)? Certamente non guasta per allargare le conoscenze e la mentalità, ma il vero titolo delle persone che intendono lavorare in detta Scuola è la dolcezza. Che vergogna venire a sapere dai mass-media che certi maestri/e in servizio urlano, ingiuriano, insultano, offendono i piccoli o, peggio, li prendono per le orecchie, a schiaffi e a calci. Questi soggetti dovrebbero essere allontanati irrevocabilmente dal contatto coi bimbi per indegnità e inabilità professionale.

Le finalità essenzialmente socio-formative attribuite alla Scuola dell'infanzia alimentano anche la Scuola primaria, in modo particolare il biennio iniziale, con lo scopo specifico di presentare ai minori un ambiente consono a quello da cui provengono. Anche se le classi non sono omogenee. Penso, ad es., al rapporto con quei soggetti che entrano per la prima volta in una Scuola non avendo potuto frequentare la Scuola precedente (ricordo che i posti disponibili per anno in tale Scuola -statale e parificata- si aggirano intorno ai 250.000 rispetto ai circa 500.000 che accoglie la Scuola elementare, in quanto obbligatoria, nel primo anno). Questo richiede, chiaramente, un iniziale 'rapporto materno' e, se mi consentite, uno sprone affettuoso alla

convivenza tra soggetti provenienti da ambienti diversi per cultura, esperienze, sentimenti. Dalla lettura di queste brevi note, si profila subito la speciale statura professionale e sociale che deve caratterizzare il docente della Scuola primaria. Non per nulla costui non è chiamato insegnante ma 'maestro/a'. Il termine esplicita in forma piena le qualità che deve possedere per creare e gestire il clima adeguato.

Queste qualità, come chiaramente si evince dalla radice latina da cui deriva *magister* - significa appunto 'tre volte grande' - sono: sensibilità, socialità, preparazione. Sulle prime due non mi soffermo più di tanto in quanto, con gli opportuni adattamenti, visto il differente grado di maturità degli allievi, è sufficiente rammentare o rileggere quanto detto per i docenti della Scuola dell'infanzia. Sostanzialmente diverso, invece, è il discorso sulla preparazione, avendo la Scuola primaria il compito preciso di avviare i minori all'alfabetizzazione delle lettere e dei numeri nel primo biennio e allo accostamento graduale, nel triennio successivo, alla conoscenza e collocazione dei contenuti disciplinari. I maestri, ufficialmente, devono possedere la laurea magistrale in Scienze dell'educazione (o altro titolo universitario valido) e avere superato gli specifici concorsi banditi dal Ministero preposto. Il titolo di studio, però, non basta. Sono indispensabili alcune qualità naturali quali empatia, impegno, coerenza, dolcezza, autocontrollo, condivisione, buonsenso, sorriso, pazienza, tolleranza, costanza, etc. che, sommate, vivificano l'azione magistrale a cui sono chiamati. Il problema è che non c'è titolo o studio o corso che possa insegnarle né sono dettate dalla mente ma unicamente scaturiscono dal cuore, dall'intimo, dalla natura di ciascuno.

Ora, se è piuttosto raro il possesso di dette doti, molto più difficoltoso è mettere insieme tre e più maestri/e con pregi identici nella stessa classe in modo che gli impulsi socio-professionali risultino equivalenti per la maturazione degli allievi. Questo risultato era molto più facilmente raggiungibile quando l'insegnante era uno solo per classe. Il passaggio a tre maestri, contrariamente a quanto si possa immaginare, non ha prodotto altro che anticipare l'istruzione a scapito dell'educazione. Il maestro unico dava alla maturazione univocità, continuità, coerenza, gradualità, linearità, armonia, tracciabilità. Tre docenti, invece, verosimilmente portano nella mente del minore dispersione, dissomiglianza, sovrapposizioni, disomogeneità, contraddizioni. Ditemi quello che volete, ma io, alla luce del personale cammino formativo e dell'ultraquarantennale esperienza di docenza e dirigenza scolastica, ricordo, apprezzo e sostengo la figura dell'educatore unico per i cinque anni. Tuttavia concordo, anche se apparentemente contraddittorio, per rispondere alle richieste/esigenze della

Società evoluta e multiforme in cui viviamo, con l'introduzione di figure specializzate per particolari e specifiche discipline: lingua straniera, educazione fisica e sport, musica e canto, religione, informatica, cittadinanza e Costituzione, arte e immagini. Ma un'annotazione mi preme portare alla riflessione degli interessati: oggi si arriva a insegnare nella Scuola primaria quasi esclusivamente per punteggio di servizio acquisito e per titoli di studio riconosciuti; la via del concorso per l'immissione in ruolo, nonostante sia previsto dalla normativa, latita. Sino agli anni Novanta, il concorso, biennialmente puntuale, con prova scritta e orale, è stata l'unica strada per accedere all'insegnamento ed esplicitare il temuto 'biennio di prova'. E soltanto al termine di detto periodo, su rapporto positivo dell'Ispettore scolastico o del Dirigente dell'istituto (allora Direttore didattico) il posto da provvisorio diventava definitivo. Procedura complessa, mi direte. Concordo. Purché la frase venga completata con 'ma costruttiva' per l'interessato e, principalmente, per gli scolari. Per il primo perché gli veniva concessa l'opportunità di esercitare e affinare le doti naturali per raccordarsi con gli allievi e le famiglie; per i secondi in quanto veniva loro riconosciuto e tutelato il diritto ad essere compresi, amati, guidati e scolarizzati nella gioia.

Forse mi sono dilungato un po' troppo nella presentazione della Scuola elementare. Ma se consideriamo che a detta Scuola spetta il gravoso e delicato compito di accompagnare il minore nel passaggio dalla prima alla seconda infanzia e dalla fanciullezza all'adolescenza, periodi evolutivi estremamente delicati e problematici, le puntualizzazioni appariranno nel loro giusto valore. Anche la Scuola media, segnatamente nel primo anno, ha il dovere di accogliere e guidare gli scolari in maniera amorevole e paziente in continuità col clima della Scuola da cui provengono. Questo vale per il percorso sia educativo che istruttivo, pur con i doverosi adattamenti compatibili con la loro più ampia visione del mondo nel vocabolario e nei contenuti. Ebbene, poco o niente c'è da chiosare sulla condotta dei docenti, almeno in base alla mia esperienza professionale.

Anche se, a dirla tutta, non sono mancati (e mancano) episodi e momenti - per fortuna rari - in cui il Capo d'Istituto o il collega presente sono dovuti intervenire per riportare nella normalità il rapporto docente-alunno/i. Ben diverso si presenta l'argomento insegnamento. Non certamente per la conoscenza/padronanza della materia da insegnare quanto per il raccordo/rapporto tra i numerosi docenti che operano nella stessa classe. E' scontato che a ciascuno va riconosciuta autonomia nelle proprie azioni, ma sicuramente il comportamento, il temperamento e l'apprendimento degli alunni risulteranno più coerenti e continuativi se si offre loro, giornalmente, l'esempio di rispetto reciproco tra il personale e se si evita, da parte loro e dei

genitori, la fuorviante distinzione tra materie primarie e secondarie. Nulla vi è di secondario nella conoscenza perché tutto serve, tutto ha valore e dignità, tutto forma. Capisco che arrivare a questa conquista, all'interno del Consiglio di classe, è difficoltoso, anche perché, come per gli altri gradi di Scuola, mancano i docenti di ruolo e ogni anno il rapporto va riproposto coi nuovi arrivati, per lo più supplenti. A parte la necessaria empatia che ciascuno deve dimostrare verso l'altro, a questo punto contano molto, in primis, la sensibilità dei singoli e, in misura incontrovertibile, l'azione coordinatrice/animatrice e l'esperienza del Dirigente scolastico. E qui, con sofferenza, devo sottolineare la vigente desuetudine di selezionare detto personale col metodo dei concorsi con prove severe e specifiche, scritte e orali, che, checché se ne dica, hanno sostanziato la preparazione di base di detto personale indispensabile per incidere, a sua volta, sull'azione dei docenti che ha da coordinare e supportare.

E siamo sulla soglia della Scuola Superiore coi suoi differenti indirizzi (classico, scientifico, tecnico, professionale, artistico, linguistico...). Il contesto nel e per il quale scrivo non consente di addentrarmi in nessuno di essi. Altresì, onde evitare noiose ripetizioni, evito di soffermarmi sulla professionalità, sul numero e sull'assunzione dei Presidi e dei docenti, sulla necessità della presenza fattiva degli Enti locali per i compiti loro assegnati dalla normativa, sulla posizione delle famiglie verso detta Scuola in generale e sulla classificazione dei singoli indirizzi perché, necessitando, il lettore può rileggere quanto riportato nelle precedenti pagine. In questo modo potrò dedicare maggiore spazio e attenzione alla componente più importante della Scuola in esame: gli studenti. La cosa che più mi rattrista è l'alta percentuale degli abbandoni, a partire dal primo anno. Ogni anno sono circa 100.000 (99.272 nell'a. s.2016/17, pari al 3,82 %: fonte MPI) gli studenti che lasciano prematuramente la Scuola. Per sconfiggere detta tendenza, una sola è la soluzione: portare l'obbligo scolastico a 18 anni compiuti (come attualmente, pare, sia l'orientamento del Ministero) alzando, di conseguenza, a 19 anni l'ingresso al lavoro.

Capisco che non è facile un siffatto cambiamento per l'ingente investimento che richiede, a cominciare dagli edifici scolastici da tonificare. Però è certo che solamente tale misura potrà qualificare la nostra gioventù, attualmente al penultimo posto in Europa per preparazione (vedi dati OCSE e risultati prove INVALSI). Rimanendo nella componente alunni, mi preoccupa/scoraggia molto anche l'atteggiamento di sufficienza, per non dire di insolenza e di violenza materiale, che alcuni assumono quando interrogati o ripresi, nei confronti dei docenti nonché il linguaggio sboccato e scurrile che spesso circola tra compagni in classe. Questi comportamenti devianti e/o volgari non

solo squalificano gli autori quanto offendono l'ambiente in sé, la convivenza, l'istituzione Scuola. Nel passato non lontano, se ricordo bene, atti e fatti del genere difficilmente si verificavano e quando succedevano venivano severamente puniti. Forse allora l'ambiente scolastico era troppo rigido se non oppressivo. Ma tra il passato e il presente, lasciatemelo dire, io preferisco il primo, allineandolo, però, alla modernità e senza lassismi. A nulla serve, o quasi, mitigare gli accadimenti chiosando che i casi sono rari e che sono perpetrati da soggetti provenienti da famiglie scomposte e/o refrattarie a qualsiasi ordine o correttezza sociale in quanto lo studente coinvolto ha un'età che gli consente di distinguere un ambiente dall'altro, le regole dalle non regole, il dovere dal potere.

L'unica figura che può sconfiggere le impudenze dei pochi è il docente. Mettendo in atto, con costanza, le qualità e le doti ricordate con coraggio, rigore, equità, coerenza, onestà e mostrandosi sempre fiducioso nel recupero degli interessati col sorriso, seppure tiepido. Dalla componente alunni alla presenza dei genitori a Scuola il passaggio è quasi obbligatorio. Costoro 'entrarono' nella Scuola coi Decreti delegati del 1974. Lo scopo era e resta estremamente costruttivo: rendere la Scuola un ambiente accogliente per tutti e considerare i genitori una fonte/risorsa nuova e originale di idee, di contributi e di esperienze per rinnovare e rafforzare il valore socio-culturale della Scuola.

Personalmente resto convinto che la 'componente genitori' negli Organi collegiali sia da mantenere. Purché...purché la loro presenza sia positiva e costruttiva, socializzino con gli insegnanti, si impegnino a costruire una Scuola seria, paritaria, responsabile, polivalente, vincente. E non, come oggi purtroppo avviene, ergersi a protettori dei figli, pronti a giustificare le loro mancanze/carenze scolastiche, a minimizzare i loro eccessi nei rapporti coi docenti, a spendersi per sollevare i figli dagli ostacoli da affrontare. In questo modo si rasenta il nichilismo, cioè l'azzeramento del compito educativo-istruttivo della Scuola. Avviandomi alla conclusione, non posso trascurare di soffermarmi su due altri punti e spunti vitali della Scuola in esame: l'utilizzo di tablet e smartphone e la democrazia scolastica oggi imperante. Sui primi, anche se non mi sento di negarne l'utilità in precise occasioni (es.: una ricerca veloce) e momenti (es.: discutendo di tecnologia), ho un'opinione decisa: **la Scuola è carta non immagine, è lettura non visioni, è libri non media, è annotazioni non visualizzazioni, è peso non leggerezza, è sapere no 'vedere'. Il mio motto è: riscopriamo la Scuola tradizionale, pesante quanto si voglia ma reale, concreta, vivente.** Ben più profonda attenzione va data al secondo punto. E' necessario e inevitabile che il 'vento democratico' soffi nell'ambiente scolastico, ma nel rispetto reciproco dei diritti e dei doveri di cui

ciascuno è titolare in ogni luogo e ad ogni età. Un'area di eccellenza formativa come quella della Scuola superiore non può degenerare nella leggerezza che oggi la caratterizza. A costo di ripetermi, convergo che forse un tempo le richieste della Scuola in generale erano troppo elevate e rigide; ricordo che per meritare la sufficienza nei compiti e nelle interrogazioni bisognava 'sudare' sui testi a casa, non erano condonati certi gesti e certi vocaboli durante le lezioni, era tassativo rispettare orari e regole. Oggi siamo all'opposto: quasi si sconoscono i voti al di sotto del 5, il monito -quando viene rivolto- è presto dimenticato, di bocciatura si parla solo nel caso in cui non siano stati raggiunti i giorni minimi di frequenza, etc.; mi viene in ricordo il 6 politico della fine degli Anni Sessanta. Il prestigioso corso di studi superiori assomiglia sempre più ad un "parcheeggio a tempo determinato" (S. Tamaro).

Concedere agli alunni la facoltà di rimandare l'interrogazione, di scegliere il banco e il compagno, far finta di non vedere il soggetto che copia, etc. è sbagliato, non è costruttivo, non educa all'impegno, allo studio serio, alle regole. Le conseguenze di tutto questo sono disastrose: alla fine del corso di studio, molti giovani non sanno esprimersi correttamente in italiano, non amano la lettura, sono lenti o restii nei calcoli, difficilmente riescono a impostare o seguire un discorso, senza parlare dell'uso del congiuntivo, etc.

Tutto ciò perché la sapiente e coraggiosa opera costruttiva della Scuola si è allentata troppo, perché nella 'camera decisionale' la tolleranza prevale sulla norma, il nozionismo sopravanza l'istruzione, la burocrazia mortifica i contenuti, gli studenti non sono più considerati soggetti da formare ma clienti da compiacere per non farli allontanare dall'Istituto che frequentano, perché prevale la scelta di non bocciare per non vedere calare -l'anno successivo- il numero delle iscrizioni con la conseguente riduzione dell'organico o, anche, della malagrazia dell'Istituto a confronto con gli Istituti più compiacenti. Pare si stia trattando il costo di un prodotto e non, come deve essere, l'avviamento alla vita e al lavoro di una generazione.

Per concludere due domande: Le mie considerazioni/riflessioni su tutto l'arco scolastico sono troppo pungenti o sono, comunque, realistiche? Siete per il funzionamento della Scuola come oggi si presenta o per una Scuola che coniughi il passato con le conquiste socio-economico-politiche della società attuale? Io sono, si intuisce, per la seconda parte delle due domande, in piena sintonia col mio intoccabile aforisma:

"LUNGA GLORIA ALLA NOSTRA SCUOLA!"

Avola, 06 Aprile 2020 - Carmine Tedesco